

## *Il Cup*

ROCCHIELLA, GIOVEDÌ 7 GENNAIO 2016

Giovedì 7 gennaio aveva ripreso il lavoro dietro allo sportello. Al momento di chiedere le ferie si era fermata all'Epifania, priva del coraggio di spiccare il *balzo*, aggiungere giorni per concedersi il ponte. Il balzo mancato l'aveva lasciata al lavoro nello stanzone del Cup in via Roberto Ruffilli a prenotare visite mediche, rilasciare esenzioni e assegnare medici di famiglia.

CINQUE MESI PRIMA.

ROCCHIELLA, VENERDÌ 14 AGOSTO 2015

«Ma quanta gente c'è di là stamattina?»

Lo disse a voce alta, calcando sulle parole *quanta* e *gente*, a confermare lo sprezzo che aveva verso tutta la *quanta gente* che era di là nella sala d'attesa, mentre lei era di qua, in uno dei sette sportelli aperti nello stanzone vecchio e trascurato del Cup.

Sabrina spinse il tasto rosso per chiamare l'utente successivo. I tabelloni lampeggiarono: centosettantacinque.

Iniziò a contare - contava sempre fino a dieci prima di premere di nuovo il bottone - tenendo la voce più alta del dovuto, cantilenando.

«Uno... Due... Tre...»

La *quanta gente* era talmente stupida da perdere il proprio turno. Passavano ore a non avere nulla da fare all'infuori del guardare i tabelloni, eppure riuscivano a distrarsi e perdere la chiamata.

«Quattro... Cinque... Sei...»

Come stavolta, Sabrina era pronta a scommetterci, proseguendo la conta.

«Sette... Otto... Nove...»

«Dieci!» esclamò trionfante scuotendo la testa di capelli lisci e gonfi (a cinquant'anni è ancora possibile avere i capelli lisci e gonfi) curvando all'ingiù le labbra, per nulla morbide e gonfie, premendo il tasto.

Ma l'uomo che entrò trafelato nello stanzone fu più veloce. Era basso, la pelle rosso mattone, e cercava con gli occhi lo sportello. Girando lo sguardo, girava anche la testa, facendo ondeggiare i capelli lisci e gonfi come quelli di Sabrina, solo un po' più scuri. E muoveva indeciso un passo avanti e uno di lato, straniero pellegrino al Cup in via Roberto Ruffilli. Sabrina lo odiò. Ce l'aveva fatta, era arrivato all'ultimo istante e non poteva evitarlo. Avvisò le colleghe.

«C'è un numero indietro.»

Il giovane credette di essere stato chiamato e la raggiunse.

Sabrina lo squadrò cercando di indovinarne la misera terra d'origine.

Pakistan? Bangladesh? Perché sei qui invece di restartene dov'eri? E perché proprio da me?

Il *pakistan-o-bangladesh* non aveva ancora detto una parola. La guardava e aspettava di ricevere un cenno. Aspettando si dondolava sui piedi e sorrideva, incerto.

Che cavolo hai da sorridere con quei denti macchiati, non c'è niente da sorridere qui dentro.

«Prendere tessera.»

Una zaffata di aglio perforò il vetro che la separava dal pubblico.

Bangladesh, chiaro.

Solo loro riuscivano a mangiare in quantità smisurate le verdure puzzolenti. Le friggevano, le mangiavano e poi le sudavano. I vestiti, l'alito, la stessa pelle, tutto di loro era unto, povero, meschino.

Ma perché, perché sei riuscito ad arrivare da me, perché a me. A lei, che amava Leopardi assetato d'infinito, nelle sue poesie che parlavano di stelle.

Leopardi!

Lo aveva scoperto in quarta superiore e non se n'era più disamorata. Leopardi che chiedeva alla Luna il senso della vita, «*Dimmi, o luna... ove tendel questo vagar mio breve/ il tuo corso immortal?... A che tante facelle?*». Com'era già il titolo della lirica? Ah sì, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

Ma che ne sa questo *bangladesh* di Leopardi e della sete d'infinito dell'uomo, questo povero sudante frittore di verdure provenienti chissà da dove, anzi, non chissà da dove, dal Bangladesh, e dove sarebbe poi il Bangladesh?

E pensare che quando leggeva Leopardi le sembrava di essere lì, *errante* nelle pianure dell'Asia a guardare la Luna, le sembrava di essere sotto il manto di stelle palpitanti una promessa. Perché non si era realizzata? E lei com'era finita lì?

Sabrina ritirò il permesso di soggiorno - unto anch'esso - dalle mani nere, rabbrivì a veder le unghie zozze.

«*DotoresaFabri...*» La voce nasale la disturbò.

Lo incenerì con gli occhi.

«Prima compila l'allegato tre.»

Lui rispose a cenni e in una lingua incomprensibile.

«Devi venire con chi parla italiano.»

Le fece intendere a gesti che aveva capito, ma non sapeva scrivere.

«Non posso scrivere io. È un'autocertificazione», gli spiegò, rendendosi conto dell'assurdità delle proprie parole, confermandosi l'inutilità di lavorare in quel posto, a quello sportello, assetata d'infinito, del cielo stellato che Leopardi aveva disteso su lei e un pastore errante dell'Asia.

La biro in mano al *bangladesh* si inceppò, Sabrina aprì i cassetti per cercarne un'altra ma lui fu più svelto. Ne estrasse una, forse da una tasca della camicia, Sabrina non riuscì a vedere da dove esattamente, sembrò un numero di magia, ed ecco a voi la biro, oplà, e con quella firmò. Poi gliela passò da sotto il vetro.

«Tua», disse sorridendo con tutti i denti macchiati.

La biro era come lui, usata e con qualche tacca di nero. A Sabrina uscì automatico un sorriso di scherno che voleva dire «No grazie», ma lui spinse la biro ancora più dentro.

E aggiunse:

«Tuo nome?»

Sabrina si inceppò come la biro. Nessuno le aveva mai chiesto prima di allora come si chiamasse. La chiamavano signora, alcuni la chiamavano stronza.

«Mi chiamo Sabrina» balbettò guardando il *bangladesh* che spinse di nuovo leggermente la biro per assicurarsi che lei avesse capito.

«Per te *Saibrini*.»

Lo fissò con gli occhi spalancati.

Si sentì violentemente sorella di quell'uomo, come se fossero stati insieme sotto le stelle da bambini a chiedersi perché tante *facelle*.

Impossibile, si disse.

Impossibile che sia tu il pastore di Leopardi e il mio.

«Questo è il tesserino con gli orari della dottoressa, cosa fai tu?»

Sei un pastore?»

La guardò senza capire, prese il cartoncino e sorridendo con i denti macchiati se ne andò.

Sabrina lo vide allontanarsi anzi si alzò in piedi per non perderlo, fino all'ultimo.

Osservò i talloni neri nei sandali aperti, i pantaloni larghi e marroni, la camicia spiegazzata, i capelli neri e gonfi ondeggiare sulle spalle e quando fu sparito girò lo sguardo nello stanzone pieno dell'umanità di ogni giorno, uomini e donne, giovani e vecchi, ciascuno con il proprio carico.

Si accorse che stavano come lei sotto lo stesso soffitto che oltre aveva il cielo, li immaginò guardarlo quel cielo e chiedersi, come lei e *bangladesh*, perché tante *facelle*, e adesso, nello stanzone del Cup, stanchi anzi esausti, eppure ancora lì e fino all'ultimo, tutti, lei compresa, attendevano la risposta.

Sabrina spinse il pulsante rosso e aspettò, senza più contare.

La sera stessa raccontò del bengalese alla sua migliore amica e l'amica le raccontò la storia del casellante.

«Quale casellante, Angela?»

«Beh, c'era questo casellante che faceva il proprio lavoro, che era quello di un casellante, cioè prendeva il biglietto che l'automobilista gli porgeva dal finestrino dell'auto, diceva l'importo, ritirava i soldi e dava il resto. Tutto qui, sempre uguale.»

Erano in spiaggia a Rimini, alla *braciolata* della vigilia di Ferragosto.